

FABULA

410

DELLO STESSO AUTORE:

Giustizia

Il giudice e il suo boia

Il sospetto

L'incarico

La guerra invernale nel Tibet

La morte della Pizia

La panne

La promessa

Minotauro

Friedrich Dürrenmatt

Greco cerca greca

UNA COMMEDIA IN PROSA

Traduzione di Margherita Belardetti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Griechen sucht Griechin
Eine ProsaKomödie

© 1986 DIOGENES VERLAG AG ZÜRICH
All rights reserved

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3933-4

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

GRECO CERCA GRECA

Piove per ore, per notti, per giorni, per settimane. Le strade, i viali, i boulevard erano lustri di bagnato, lungo i marciapiedi correvano rigagnoli, torrenti, fiumiciattoli, le automobili sguazzavano, le persone camminavano con l'ombrello, avvolte negli impermeabili, andavano in giro con le scarpe bagnate e le calze sempre umide; giganti, putti e afroditi – sia quelli che sorreggevano i balconi dei palazzi e degli hotel, sia quelli addossati alle facciate – grondavano, gocciolavano, erano solcati da rivoli di pioggia, dallo sterco degli uccelli che si scioglieva, e sotto il frontone greco del Parlamento, tra le gambe e i busti del fregio patriottico, cercavano riparo i piccioni. Era un gennaio infame. Poi arrivò la nebbia, anch'essa per giorni, per settimane, e un'epidemia di influenza non molto rischiosa per la gente perbene, socialmente garantita: si portò via infatti solo un paio di vecchi zii dannarosi, un paio di venerandi uomini di stato, e per il resto soltanto un'immane quantità di vagabondi sotto i ponti del fiume. Nel frattempo, pioggia continua. Incessante.

Si chiamava Arnolph Archilochos, e Madame Bieler diceva, dietro al suo bancone: « Povero ragazzo. Come si

fa a chiamarsi così! Auguste, portagli un altro bicchiere di latte ».

E di domenica diceva: « Portagli un'altra Perrier ».

Invece Auguste, suo marito, un tipo mingherlino, vincitore di un leggendario Tour de Suisse e numero due in un ancor più leggendario Tour de France, che serviva ai tavoli in tenuta da ciclista, con il suo *maillot jaune* (attirava così uno sparuto pubblico di tifosi delle due ruote), non era affatto d'accordo. « La tua passione, Georgette, » affermava al mattino, al momento di alzarsi, oppure a letto, o dietro la stufa, quando tutti se ne erano andati e poteva scaldarsi le gambette pelose « la tua passione per il signor Archilochos io non la capisco proprio. Quello mica è un uomo, è una mezza calzetta. Non si può bere tutta la vita solo e soltanto latte e acqua minerale! ».

« Anche tu una volta non bevevi altro » rispondeva allora Georgette con la sua voce profonda, puntandosi le mani sui fianchi oppure, se era a letto, incrociandole sopra il massiccio del seno.

« Lo ammetto » diceva dopo lunga riflessione Auguste Bieler, continuando a massaggiarsi le gambe. « Ma solo per vincere il Tour de Suisse, e l'ho vinto, con quei valichi *così* alti, e quasi vincevo anche il Tour de France. In un caso del genere ha un senso essere astemi. Ma il signor Archilochos? Non è neanche mai andato a letto con una donna. Eppure ha quarantacinque anni ».

Quest'ultima cosa irritava anche Madame Bieler, che provava sempre un certo imbarazzo quando Auguste, in tenuta da ciclista, o a letto, attaccava a parlarne. In linea generale era innegabile che Monsieur Arnolph, come lei chiamava Archilochos, avesse dei principi. Fumare, per esempio, non fumava. Di bestemmiare, neanche a parlarne. Georgette poi non riusciva nemmeno a figurarselo in camicia da notte, o addirittura nudo, tanto pareva corretto, sempre vestito di tutto punto, benché miseramente.

Il suo era un mondo consolidato, puntuale, etico, gerarchico. In alto, in cima a questo ordinamento, a questo sistema etico del mondo troneggiava il presidente della Repubblica.

« Mi creda, Madame Bieler, » era capace per esempio di dire, fissando con timore reverenziale il ritratto nella cornice di stelle alpine del presidente della Repubblica, appeso sopra le bottiglie di grappa e di liquore accatastate dietro al bancone « mi creda, il nostro presidente della Repubblica è un uomo sobrio, un filosofo, praticamente un santo. Non fuma, non beve, è vedovo da trent'anni, non ha figli. Lo può leggere sul giornale ».

Madame Bieler non osava smentirlo così, a cuor leggero. Un po' di rispetto per il presidente della Repubblica ce l'aveva anche lei, come tutti, in quel paese: era pur sempre l'unico punto fermo nel tira e molla della politica, nella sfilza ininterrotta dei governi, anche se un simile modello di virtù la inquietava. Preferiva difendere.

« C'è scritto sul giornale, certo, » disse quindi Georgette, esitante « ma come stanno davvero le cose non lo sa nessuno. I giornali mentono, lo dicono tutti ».

Sbagliato, replicò Archilochos, il mondo ha un fondamento etico, e beve, cerimonioso e misurato, la sua Perrier come fosse champagne.

« Anche Auguste crede ai giornali ».

« No » disse Georgette. « Ne sono più che certa. Auguste non crede a una parola di quello che dicono i giornali ».

« Be', non crede forse ai risultati sportivi riportati sui giornali? ».

A questo Madame Bieler non seppe replicare.

« La virtù si vede » proseguì Archilochos pulendosi gli occhiali storti, senza montatura. « Risplende su questo viso, e risplende sul viso del mio vescovo ».

Così dicendo si voltò verso il ritratto appeso sopra alla porta.

Il vescovo era un po' troppo grasso, protestò Madame Bieler, tanto virtuoso non poteva essere.

Archilochos era irremovibile nella sua fede.

«È così di costituzione» ribatté. «Se non vivesse come un filosofo virtuoso, sarebbe ancora più grasso. Guardi invece Fahrcks. Quanto è impulsivo, smodato, arrogante. Peccaminoso sotto ogni aspetto. E vanesio».

Accennò con il pollice dietro la sua spalla destra, verso il ritratto del famigerato rivoluzionario.

Madame Bieler restò testardamente della sua opinione. «Vanesio non si può proprio dire,» constatò «con quei baffi e quei capelli scarmigliati. E con tutto il suo impegno sociale».

Quella era solo una forma particolare di vanità, sostenne Arnolph.

«Non mi capacito che un corruttore del genere se ne stia qui appeso in bella vista. È pur sempre un avanzo di galera».

«Oh, va' a sapere» diceva ogni volta Madame Bieler, bevendo d'un fiato un bicchiere di Campari. «Va' a sapere. Anche in politica bisogna andarci cauti».

Il vescovo, per tornare al suo ritratto – quello di Fahrcks era appeso alla parete di fronte –, il vescovo occupava la seconda posizione nel mondo tutto a scale del signor Archilochos. Non era un vescovo cattolico, benché Madame Bieler a suo modo fosse una buona cattolica, che andava in chiesa – quando ci andava – a piangere infervorata (ma parimenti infervorata piangeva al cinema); e non era nemmeno un vescovo protestante. Auguste Bieler (il Gusti di Gödu Bieler), immigrato dalla Svizzera tedesca (Großaffoltern), il primo gigante della strada a cui la Confederazione aveva dato i natali («Sport» del 9.9.1929), non poteva riconoscere nessun vescovo in quanto zwingliano (anche lui a modo suo: non aveva la minima idea di essere zwingliano). Quel vescovo invece era a capo dei Neoveteropresbiteriani dei penultimi Cristiani, una setta forse un po' stravagante e oscura, importata dall'America, e ora se ne stava

appeso sopra la porta, perché Archilochos si era presentato da Georgette con il suo ritratto sottobraccio.

Nove mesi prima. Un giorno di maggio, fuori grandi chiazze di sole sulla strada, nel piccolo locale fasci di luce obliqui, la maglia d'oro di Auguste tinta di nuovo oro, al pari delle sue tristi gambe da ciclista, i capelli una nuvola scintillante.

«Madame,» aveva timidamente detto in quell'occasione Archilochos «sono qui perché vedo nel suo locale il ritratto del nostro presidente. Sopra il bancone, in posizione dominante. Sono un patriota e un tipo tranquillo. Cerco un posto dove mangiare. Un focolare. Ma dev'essere sempre lo stesso posto, preferibilmente in un angolo. Sono solo, faccio il contabile, vivo in modo probò e sono rigidamente astemio. Fumare non fumo. Bestemiare poi non se ne parla».

Si erano accordati sul prezzo.

«Madame,» aveva ripreso lui, porgendole il quadro e fissandola mestamente da dietro i suoi occhialetti impolverati «Madame, posso chiederle di esporre il vescovo dei Neoveteropresbiteriani dei penultimi Cristiani? Meglio se accanto al presidente. Non riesco più a mangiare in un esercizio dove non sia in vista, ed è proprio questo il motivo per cui ho abbandonato il locale dell'Esercito della Salvezza, dove mangiavo prima. Sono un grande ammiratore del mio vescovo. È un uomo esemplare, morigerato, un buon cristiano».

Così Georgette aveva appeso il vescovo dei penultimi Cristiani, in realtà solo sopra la porta, dove rimase muto e soddisfatto, un galantuomo, di tanto in tanto rinnegato solo da Auguste, che ai pochi che chiedevano chi fosse rispondeva laconico:

«Un tifoso di ciclismo».

Tre settimane dopo Archilochos arrivò con un altro quadro. Una fotografia. Con firma autografa. Raffigurava Petit-Paysan, il proprietario delle officine meccaniche Petit-Paysan. Gli avrebbe fatto piacere, disse Archilochos, se fosse stato esposto anche Petit-Paysan. Magari

al posto di Fahrcks. Saltò fuori che il proprietario delle officine meccaniche era il numero tre nel suo sistema etico del mondo.

La signora Georgette era contraria.

«Petit-Paysan fabbrica mitragliatrici» disse.

«E allora?».

«Carrarmati».

«E allora?».

«Cannoni atomici».

«Lei dimentica il rasoio Petit-Paysan e il forcipe Petit-Paysan, tutti oggetti filantropici».

«Monsieur Archilochos,» disse solennemente Georgette «le consiglio di non insistere con Petit-Paysan».

«Lavoro per lui» rispose Arnolph.

Georgette scoppiò a ridere: «Allora» disse «non serve a niente che lei beva latte e acqua minerale, che non mangi carne (Archilochos era vegetariano) e che non vada a letto con le donne. Petit-Paysan è il fornitore dell'esercito, e quando l'esercito è rifornito, c'è la guerra. Così va il mondo».

Archilochos non era d'accordo.

«Da noi no» esclamò. «Con un presidente come il nostro!».

«Ah, quello!».

Ma allora lei non conosceva l'Istituto di ricreazione per lavoratrici gravide, proseguì Archilochos imperterrito, e la residenza per lavoratori invalidi che aveva fatto costruire Petit-Paysan. Petit-Paysan era una persona di grande moralità, sì, decisamente un buon cristiano.

Madame Bieler però fu irremovibile, e fu così che, a parte i primi due campioni del signor Archilochos (seduto nel suo angolino, pallido, timido e un po' adiposo, in mezzo ai tifosi di ciclismo) alla parete restò appeso solo l'ultimo del suo ordinamento mondiale, il principio negativo, vale a dire Fahrcks, il comunista che aveva ordito il colpo di stato a San Salvador e la rivoluzione nel Borneo. Perché anche con il numero quattro Arnolph non riuscì a ottenere niente da Georgette.

Non avrebbe magari potuto esporla sotto Fahrcks, disse, porgendo a Madame Bieler una riproduzione, peraltro dozzinale.

Chi diavolo aveva dipinto una roba del genere, chiese Georgette fissando stupefatta i quadrati triangolari e i cerchi deformi lì raffigurati.

« Passap ».

Saltò fuori che Monsieur Arnolph era un grande estimatore del celeberrimo pittore, ma per Georgette che cosa volesse rappresentare quel quadro restava un enigma.

« La vita vera » affermò Archilochos.

« Qui sotto però c'è scritto "Caos" » esclamò Georgette, indicando l'angolo inferiore destro del quadro.

Archilochos scosse il capo. « I grandi artisti creano inconsapevolmente » disse. « Io so solo che questo quadro rappresenta la vita vera ».

Ma non ci fu verso, e Archilochos si offese a tal punto che non si fece vedere per tre giorni. Poi tornò, e Madame Bieler col tempo imparò a conoscere la vita di Monsieur Arnolph, ammesso che si possa parlare di vita, considerato quanto era puntuale, ordinata e stramba la sua. Nell'ordinamento del mondo di Archilochos c'erano, per esempio, anche i numeri dal cinque all'otto.

Il numero cinque era Bob Forster-Monroe, l'ambasciatore degli Stati Uniti, non un Neoveteropresbiteriano dei penultimi Cristiani, bensì un Veteropresbiteriano, una differenza dolorosa, ma non priva di speranza, su cui Archilochos, in fatto di cose religiose per nulla intollerante, poteva dilungarsi per ore. (Oltre alle altre chiese, rifiutava categoricamente solo i Neopresbiteriani dei penultimi Cristiani).

Il numero sei dell'ordinamento del mondo era Maître Dutour.¹

Il numero sette Hercule Wagner, il *rector magnificus* dell'università.

1. In Francia e nella Svizzera francese, « Maître » è il titolo riservato ad avvocati e notai. Tutte le note sono della Traduttrice.

Dutour aveva difeso l'autore di un omicidio a sfondo sessuale decapitato da un pezzo, un pastore vicario dei Neoveteropresbiteriani (solo la carne violentò lo spirito del pastore vicario, l'anima restò intatta, immacolata, salva); invece il *rector magnificus* aveva fatto visita allo studentato dei penultimi Cristiani, intrattenendosi per cinque minuti con il numero due dell'ordinamento del mondo (vescovo).

Il numero otto era Bibi Archilochos, suo fratello, un brav'uomo, come ci teneva a dire Arnolph, disoccupato, con grande meraviglia di Georgette, visto che, grazie a Petit-Paysan, nel paese l'occupazione non mancava.

Archilochos abitava in una mansarda non distante da Chez Auguste, come si chiamava il piccolo locale del campione di ciclismo, e ci metteva più di un'ora per raggiungere il suo posto di lavoro nel candido edificio di venti piani costruito da Le Corbusier, sede amministrativa delle Officine meccaniche Petit-Paysan S.p.A. Per quanto concerne la mansarda: quinto piano, corridoio maleodorante, piccola, sghemba, tappezzeria indefinita, una sedia, un tavolo, un letto, una Bibbia, il vestito della festa dietro una tenda. Alla parete: al primo posto il presidente della Repubblica, al secondo il vescovo, al terzo Petit-Paysan, al quarto una copia di un quadro di Passap (triangoli quadrangoli) e così via scendendo fino a Bibi (foto di famiglia con pargoletti). Vista: affaccio su un muro sporco a due metri dalla finestra, parete di latrine, pittoresca macchia bianca, gialla e verde, fetide finestrelle aperte, disposte in file regolari, la parete solo sporadicamente illuminata dall'alto, in piena estate verso mezzogiorno, e sciacquoni scroscianti in sovrappiù. Per quanto concerne il posto di lavoro: con cinquanta altri contabili in una grande sala labirintica suddivisa da vetri, percorribile solo zigzagando, settimo piano, reparto forcipi, mezzemaniche, matita dietro l'orecchio, camice da lavoro grigio; pranzo in mensa, dove era infelice, perché non c'erano né il presidente, né il vescovo, solo Petit-Paysan (numero tre). A dire il vero Ar-

chilochos non era neanche un contabile, ma soltanto un sottocontabile. Più precisamente: il sottocontabile di un sottocontabile. Insomma, uno degli ultimi tra i sottocontabili, ammesso che di ultimi si possa parlare: il numero dei contabili e dei sottocontabili nella Petit-Paysan S.p.A. era praticamente infinito; tuttavia anche in questa modesta, quasi infima posizione, era assai meglio remunerato di quanto facesse credere la sua mansarda. Il motivo per cui era finito in quella buia tana circondata dalle latrine era Bibi.

Madame Bieler aveva conosciuto anche il numero otto (fratello).

Una domenica, Arnolph aveva invitato a pranzo Bibi Archilochos. Da Chez Auguste.

Bibi arrivò con la moglie, due sguadrine e i sette pargoletti, i maggiori dei quali, Theophil e Gottlieb, erano quasi adulti. Magda-Maria, tredici anni, si portò lo spasimante. Bibi si rivelò un beone assatanato, la moglie era in compagnia dello « zio », come lo chiamavano, un capitano in congedo, un tipo inossidabile. La baraonda fu talmente infernale da risultare eccessiva persino ai tifosi di ciclismo. Theophil si vantò del suo soggiorno in galera, Gottlieb di una rapina in banca, Matthäus e Sebastian, dodici e nove anni, menarono fendenti con i coltelli e i due piccoli, i gemelli di sei anni, Jean-Christoph e Jean-Daniel, si azzuffarono per una bottiglia di assenzio.

« Che gentaglia! » esclamò Georgette inorridita, quando la cricca indaviolata si tolse di mezzo.

« Sono ragazzi » la rabbonì Archilochos saldando il conto (metà del suo mensile).

« Senta un po' » si indignò Madame Bieler. « A quanto pare suo fratello mantiene una banda di ladroni. E a

uno così lei dà ancora dei soldi? Quasi tutto quello che guadagna? ».

La fiducia di Archilochos però era incrollabile. « Bisogna saper vedere la sostanza, Madame Bieler, » disse « e la sostanza è buona. In ogni essere umano. L'apparenza inganna. Mio fratello, sua moglie e i suoi figlioletti sono persone squisite, forse non del tutto adatte a questa vita ».

Ora però – sempre di domenica, ma alle nove e mezza – fu per un altro motivo che entrò nel piccolo locale, una rosa rossa all'occhiello e atteso con impazienza da Georgette. Era tutta colpa della pioggia incessante, della nebbia, del freddo, delle calze eternamente umide e dell'epidemia di influenza, che con l'andar del tempo si era trasformata in influenza intestinale facendo sì che Archilochos – noi già conosciamo il suo alloggio – a seguito dell'ininterrotto frastuono non riuscisse a dormire. Tutto ciò, a poco a poco, con la fiumana montante nei fossi stradali, aveva cambiato l'umore di Arnolph, che così aveva ceduto, quando Madame Bieler era tornata su quel particolare argomento che la crucciava.

« Dovrebbe sposarsi, Monsieur Arnolph » aveva detto. « Non è mica vita in quella mansarda, e poi qui, sempre in mezzo ai tifosi, anche questo non va bene, per una persona con nobili interessi. Una donna le ci vuole, che badi a lei ».

« Ma è lei, Madame Bieler, a badare a me ».

« Macché, se prende moglie è una cosa tutta diversa. Un bel calduccio accogliente, vedrà che bello ».

Alla fine, ottenuto da lui il consenso per mettere un annuncio su « Le Soir », andò subito a prendere carta, penna e inchiostro.

« Scapolo, contabile, quarantacinquenne, neoveteropresbiteriano, sensibile, cerca neoveteropresbiteriana... » propose.

« Non serve » disse Archilochos. « La converto io mia moglie alla vera fede ».

Georgette ne convenne. « Cercasi moglie amabile, allegra, pari età, senza esclusione di vedove... ».

Doveva essere una ragazza, affermò Archilochos.

Georgette tenne duro. « Si tolga di testa le ragazze » affermò perentoria. « Non è mai stato con una donna e qualcuno dovrà pur sapere come si fa ».

Lui l'annuncio se lo immaginava tutto diverso, osò ribattere il signor Arnolph.

« E cioè come? ».

« Greco cerca greca! ».

« Oddio, lei è greco? » si meravigliò Madame Bieler, fissando con tanto d'occhi la figura alquanto pingue, goffa e nordica del signor Archilochos.

« Sa, Madame Bieler, » disse lui timidamente « so bene che un greco uno se lo figura molto diverso da come sono io, e ne è passato di tempo da quando il mio avo arrivò in questo paese per morirvi a Nancy tra le schiere di Carlo il Temerario. E io nel frattempo non sembro più tanto un greco. Lo ammetto. Ma adesso, Madame Bieler, con questa nebbia, questo freddo e questa pioggia mi viene la nostalgia, come spesso in inverno, di quella patria che non ho mai visto, del Peloponneso con le sue rocce rosse e il suo cielo azzurro (l'ho letto su "Match"), e voglio sposare solo una greca, perché anche lei si sentirà derelitta come me, in questo paese ».

« Lei è un poeta fatto e finito » aveva replicato Georgette asciugandosi gli occhi.

E davvero Archilochos aveva ricevuto una risposta, appena due giorni dopo. Una piccola busta profumata, un cartoncino azzurro come il cielo del Peloponneso. Chloé Saloniki gli scriveva di essere sola: quando poteva incontrarlo?

Su consiglio di Georgette si era quindi accordato con Chloé per iscritto: da Chez Auguste, la tal domenica di gennaio. Segno di riconoscimento: una rosa rossa.

Archilochos si mise il suo abito blu scuro della festa e dimenticò il cappotto. Era agitato. Non sapeva se fosse

meglio tornare sui suoi passi e rintanarsi nella sua mansarda, e per la prima volta fu contrariato alla vista di Bibi che lo aspettava davanti a Chez Auguste, quasi irriconoscibile nella nebbia.

«Dammi due bigliettoni e qualche spicciolo» disse Bibi con la fraterna mano a conca «Magda-Maria ha bisogno di lezioni di inglese».

Archilochos si stupì.

«Ha un nuovo pretendente, molto perbene,» spiegò Bibi «ma parla solo inglese».

Archilochos con la sua rosa rossa pagò.

Anche Georgette era emozionata, solo Auguste sedeva, come sempre quando non c'erano clienti, accanto alla stufa in tenuta da ciclista, e si sfregava le gambe nude.

Madame Bieler rigovernò il bancone. «Muoi dalla curiosità di vedere chi arriva» disse. «Mi sa una bene in carne, una gioviolona. Speriamo non troppo vecchia, visto che all'età non fa cenno. D'altronde, a chi piace farlo?».

Archilochos, infreddolito, ordinò una tazza di latte caldo.

E mentre per l'ennesima volta si puliva gli occhiali, appannati dai vapori del latte, Chloé Saloniki entrò nel locale.

Nella sua miopia Archilochos dapprima vide Chloé solo indistintamente, con un grande punto rosso sulla destra, sotto l'ovale del viso, la rosa, suppose, ma il silenzio che d'un tratto era calato nella mescita, quella calma spettrale in cui non tintinnava neanche un bicchiere, in cui non si sentiva neanche un respiro, lo inquietò a tal punto che non riuscì a inforcare subito gli occhiali. Non appena lo fece, se li tolse di nuovo, per ricominciare a pulirli febbrilmente. Da non credere. Era successo un miracolo, in quella piccola osteria, in mezzo alla nebbia e alla pioggia. A questo scapolo grassottello, nonché schivo filantropo, confinato in una fetida mansarda, trincerato dietro il suo latte e la sua acqua minerale, a questo

sottocontabile di un sottocontabile oberato di principi e sovraccarico di inibizioni, con i suoi calzini perennemente umidi e bucati e la sua camicia non stirata, i vestiti scappati di misura, le scarpe scalcagnate e le opinioni controcorrente si avvicinò una creatura di tale fascino, una vera favola di bellezza e grazia, una tale autentica giovane signora che Georgette non osò muoversi e Auguste imbarazzato nascose le gambe da ciclista dietro la stufa.

« Il signor Archilochos? » chiese una voce esile, titubante. Archilochos si alzò, urtò la tazza con la manica e il latte si versò sui suoi occhiali. Infine se li rimise sul naso e tra le strie di latte, socchiudendo gli occhi, guardò Chloé Saloniki, senza muoversi.

« Un'altra tazza di latte » disse infine.

« Oh, » rise Chloé « anche per me ».

Archilochos si sedette, senza riuscire a distogliere lo sguardo da lei e senza invitarla ad accomodarsi, come volentieri avrebbe fatto. Aveva paura, era oppresso da quella situazione irrealistica e non osava pensare al suo annuncio; pieno di imbarazzo si tolse la rosa dalla giacca. Si aspettava da un momento all'altro che lei, delusa, girasse sui tacchi e se ne andasse. Forse pensava anche di sognare. Inerme, era in balia della bellezza di quella ragazza, del miracolo di quell'istante, un miracolo incomprensibile e di cui non era lecito sperare che durasse più di un attimo. Si sentiva ridicolo e brutto, di colpo gli riaffiorò, ingigantita, l'immagine della sua mansarda, la desolazione del quartiere operaio in cui viveva, la monotonia del suo lavoro da contabile; ma lei semplicemente si sedette al suo tavolo, di fronte a lui, e lo fissò con grandi occhi neri.

« Oh, » disse felice « non ti immaginavo così simpatico. Sono contenta che ci siamo ritrovati tra noi greci. Ma da' qui, hai gli occhiali tutti sporchi di latte ».

Glieli levò dalla faccia e li pulì, probabilmente con il suo foulard, come parve al miope Archilochos, e fiutando sulle lenti.

« Signorina Saloniki, » disse infine con voce strozzata, come se pronunciassse la sua condanna a morte « io forse non sono più propriamente un vero greco. La mia famiglia è immigrata qui ai tempi di Carlo il Temerario ».

Chloé scoppiò a ridere: « Un greco resta sempre un greco ».

Quindi gli rimise gli occhiali, e Auguste portò il latte.

« Signorina Saloniki... ».

« Chiamami pure Chloé » disse lei « e dammi del tu, adesso che ci sposiamo, e io voglio sposarti, visto che sei un greco. Voglio farti felice ».

Archilochos diventò tutto rosso. « Chloé, » si decise a dire « è la prima volta che parlo con una ragazza, sennò solo con Madame Bieler ».

Chloé tacque, come se riflettesse, ed entrambi bevvero il loro latte caldo, fumante.

Una volta che Chloé e Archilochos furono usciti dal locale, Madame Bieler ritrovò la favella.

« Che sciccheria » disse. « Roba da non crederci. E che braccialetto, e che collana, centinaia di migliaia di franchi. Deve aver lavorato sodo. E hai visto che cappotto? Gran bella pelliccia! Meglio di così una donna non la si può sperare ».

« Giovanissima » disse Auguste, ancora stupefatto.

« Ma va', » rispose Georgette riempiendosi un bicchiere di Campari al seltz « è già sopra la trentina. Ma è ben tenuta. Quella si fa massaggiare ogni giorno ».

« Lo facevo anch'io » osservò Auguste « quando ho vinto il Tour de Suisse » e lanciò un'occhiata melanconica alle sue gambette magre.

« E che profumo! ».